

Prologo

Edward Fosca era un assassino.

Questo era un fatto. Non si trattava di qualcosa che Mariana sapeva soltanto a livello mentale. Lo sapeva il suo corpo. Se lo sentiva nelle ossa, nel flusso sanguigno, dalla prima all'ultima cellula.

Edward Fosca era colpevole.

Ma lei non era in grado di dimostrarlo. E forse non ci sarebbe mai riuscita. Quell'uomo, quel mostro che aveva ucciso almeno due persone, con ogni probabilità se la sarebbe cavata.

Era davvero compiaciuto, sicuro di sé. *È convinto di averla fatta franca*, si disse. Pensava di aver vinto.

Ma così non era. Non ancora.

Mariana doveva assolutamente incastrarlo. Doveva farlo.

Sarebbe rimasta sveglia tutta la notte a ricostruire quello che era successo. Sarebbe rimasta seduta lí, in quella stanzetta buia di Cambridge, a cercare una soluzione. Fissò la resistenza rossa della stufetta elettrica che si stagliava nell'oscurità, abbandonandosi a una specie di trance.

Sarebbe tornata all'inizio di tutto e avrebbe ricordato ogni cosa. Ogni singolo dettaglio.

E alla fine lo avrebbe inchiodato.

Parte prima

Nessuno mi aveva mai detto che il dolore
assomiglia tanto alla paura.

C.S. LEWIS, *Diario di un dolore*

I.

Qualche giorno prima Mariana era a casa, a Londra. Era inginocchiata sul pavimento, circondata da scatole. Stava di nuovo tentando, con poca convinzione, di mettere ordine tra la roba di Sebastian.

Senza grande successo. A un anno dalla sua morte, la maggior parte delle cose era ancora in giro per la casa in pile e scatole semivuote, ma lei non sembrava in grado di di potercela fare.

Era ancora innamorata di lui: ecco il problema. Anche se sapeva che non lo avrebbe mai piú rivisto – che se ne era andato per sempre – era ancora innamorata e non aveva idea di cosa farsene di tutto quell'amore. Era davvero tanto e incasinava le cose: colava, sgorgava, zampillava fuori come l'imbottitura di una vecchia bambola di pezza sul punto di scuirsi del tutto.

Se solo avesse potuto inscatolare il suo amore, come stava tentando di fare con le sue cose. Che scena penosa: la vita di un uomo ridotta a un mucchio di oggetti indesiderati destinati a una vendita di beneficenza.

Mariana infilò le mani nella scatola piú vicina. Estrasse un paio di scarpe.

Le studiò: le vecchie scarpe da ginnastica verdi che lui usava per correre sulla spiaggia. Sembravano aver mantenuto un che di umidiccio, con qualche granello di sabbia incastrato nelle sole.

Sbarazzatene, disse a sé stessa. *Gettate nel bidone. Fallo.*

Mentre lo diceva, sapeva che sarebbe stato impossibile. Non erano lui, non erano Sebastian – non erano l'uomo che amava e che avrebbe amato in eterno – era solo un paio di vecchie scarpe. Eppure, separarsene sarebbe stato un atto di autolesionismo: come premersi un coltello contro un braccio e tagliare un pezzetto di pelle.

Mariana si portò le scarpe al petto. Le strinse con delicatezza, come se fossero state un bambino. E pianse.

Come aveva fatto a ridursi così?

Nell'arco di un solo anno, che un tempo sarebbe trascorso quasi impercettibilmente – e che ora si estendeva alle sue spalle come un paesaggio desolato, appiattito da un uragano – la vita che aveva conosciuto era stata spazzata via, lasciando Mariana lí, a trentasei anni, sola e sbronza di martedì sera, con le scarpe di un morto strette a sé, come una sacra reliquia. E, in un certo senso, lo erano.

Qualcosa di stupendo, qualcosa di sacro era morto. Restavano solo i libri che lui aveva letto, gli abiti che aveva indossato, le cose che aveva toccato. Poteva cogliere ancora il suo odore, ne avvertiva il sapore sulla punta della lingua.

Ecco perché non riusciva a disfarsi delle sue cose: tenendole strette, avrebbe tenuto in vita Sebastian, in qualche modo, almeno un pochino; se le avesse gettate, lo avrebbe perso del tutto.

Di recente, spinta da una curiosità morbosa e dal tentativo di capire meglio cosa stesse vivendo, Mariana aveva riletto tutti gli scritti di Freud sul lutto e la perdita. Freud sosteneva che, dopo la morte di un caro, la perdita andasse accettata sul piano psicologico e si dovesse rinunciare a quella persona; altrimenti, si correva il rischio di soccom-

bere a un lutto patologico, che lui definiva melanconia e che noi chiamiamo depressione.

Mariana lo capiva. Sapeva di dover rinunciare a Sebastian, ma non ci riusciva, perché era ancora innamorata di lui. Era innamorata malgrado se ne fosse andato per sempre, malgrado fosse sparito oltre il velo – *oltre il velo, oltre il velo* – da dove venivano quelle parole? Tennyson, probabilmente.

Oltre il velo.

Ecco come si sentiva. Da quando Sebastian era morto, Mariana non vedeva più il mondo a colori. La vita era spenta e grigia; e lontanissima, dietro un velo, dietro una cortina di tristezza.

Voleva nascondersi dal mondo, da tutto il suo rumore e dolore, e rinchiudersi lí, nel suo lavoro e nella sua cassetta gialla.

Ed era lí che sarebbe rimasta, se quella notte di ottobre Zoe non le avesse telefonato da Cambridge.

La telefonata di Zoe, dopo il gruppo del lunedì sera: ecco com'era iniziato tutto.

Ecco com'era iniziato l'incubo.